



**CIPAX**

**centro interconfessionale per la pace**

Associazione culturale e di promozione sociale

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

# **LE SFIDE DEL PLURALISMO**



*aperti, all'alto*

## **MODELLI DI PACE: gli insegnamenti delle società matriarcali antiche e moderne**

**Relazione del quinto incontro: giovedì 20 febbraio 2015**

**Morena Luciani Russo**, antropologa



*Cantiere del Cipax*  
*Centro interconfessionale per la pace*

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

**Attività 2014-2015**

## **LE SFIDE DEL PLURALISMO**

### **MODELLI DI PACE: gli insegnamenti delle società matriarcali antiche e moderne**

#### **Relazione del quinto incontro, del 20 febbraio 2015 con Morena Luciani Russo**

##### **Saluto di Elena Ribet**

Benvenute/i al Cipax, benvenuta a Lorena Luciani Russo, la nostra ospite di questa sera. Sono emozionata perché ci tenevo moltissimo a questo incontro con Morena. Sono emozionata perché vedo tante persone a cui sono affezionata che hanno risposto al mio invito. Ringrazio Nadia Angelucci che è autrice con Gianni Tarquini di un libro straordinario su Mojica il presidente impossibile, "da guerrigliero a presidente"; e pure Giovanna Providenti, mia ex collega. Sono due persone che hanno fatto con me un percorso bellissimo nella rivista "Noi Donne" che è di nuovo a rischio chiusura, come tante altre testate. In questi due ultimi giorni è stata lanciata una campagna da parte di Mediacoop e altre che si intitola "meno giornali meno libri". Stiamo parlando di circa tre mila posti di lavoro con tutto l'indotto e con dei costi che sarebbero superiori a quello che era il finanziamento all'editoria, quindi vi chiedo di firmare per questa campagna.

##### **Intervento di Morena Luciani Russo, antropologa**

Ringrazio Elena e il Cipax per questo invito. Elena ed io ci siamo conosciute un po' di anni fa durante il convegno "Cultura indigena di pace", che ho organizzato a Torino con l'associazione "Laima" di cui sono presidente. Mi occupo di arte e studio l'antropologia del sacro al cui interno si trova quella tematica un po' dimenticata, che è lo sciamanesimo femminile, sia dal punto di vista dello studio

che delle pratiche. La spiritualità femminile è rinata verso la fine degli anni 70 dello scorso secolo, quando alcune archeologhe e antropologhe hanno cominciato a portare alla luce la documentazione di un tempo in cui le donne erano state onorate come emanazione di quella che noi amiamo chiamare "la signoria della vita", cioè di un principio femminile che era molto più antico dello Zeus olimpico o del Dio Padre monoteista. In questo periodo che nei nostri libri di storia prende il nome di preistoria, cioè quel tratto di storia che il patriarcato non considera importante per il dispiegarsi della civiltà e della tecnologia. In realtà abbiamo prova di vere e proprie culture pacifiche ed egualitarie in quel periodo. Cioè un luogo, un tempo in cui le donne avevano una notevole importanza in ambito sociale, politico e spirituale. Teniamo conto che questo passaggio viene puntualmente trattato in maniera superficiale dai nostri testi scolastici, per cui questo è il modo in cui noi formiamo i bambini e le bambine, che continuano a credere che la nostra storia sia quella delle guerre e di una linea crescente, che va dalle barbarie alla società ipertecnologica e soprattutto su questa narrazione storica si formano le nostre bambine, che crescono e vivono senza essere parte della storia. Ora tornando al nostro discorso iniziale, in tutto quel fermento di scoperte sulla civiltà della dea di cui ho accennato, siamo negli anni 70, la domanda che molte/i si posero fu: è esistita una spiritualità femminile in cui le donne erano viste come le depositarie ancestrali? Come era fatta questa società in cui questa spiritualità si inseriva?". Quello che noi oggi sappiamo in particolar modo lo dobbiamo all'archeologa Maria Gimbutas. Il convegno che abbiamo organizzato l'anno scorso qua a Roma, alla Casa internazionale delle donne è stato dedicato a Maria Gimbutas: l'associazione Laima appunto è intitolata a lei e abbiamo deciso di dedicarle un intero convegno perché l'anno scorso erano 20 anni dalla sua morte ed abbiamo messo in luce tutto quello che è stato il suo lavoro ma soprattutto siamo andati a vedere come sta procedendo questo lavoro all'interno del nostro paese, come studiosi/i italiani si stanno muovendo rispetto a quello che può essere il post Maria Gimbutas.

Maria Gimbutas scoprì che nel periodo neolitico, che possiamo posizionare tra il 10.000 e 3000 a.c., i villaggi e le città come Catalhoyuk, in Anatolia, che prendiamo come esempio di una delle prime città, dove vivevano quasi 6000 persone, questa città aveva di particolare, come tante altre città del neolitico, che non aveva fortificazioni. Le città venivano costruite vicino ai fiumi e non sulle colline come dall'età del bronzo in poi e non possedevano armi. Ovunque, tutti i teschi ossei e i resti ritrovati non mostrano segni di morte violenta, in Europa, dalla Spagna ai Balcani, fino alla mezza luna fertile, dalle statuine, dalle pitture, dai vasi, dagli utensili utilizzati. Non c'era solo lei, si era mosso anche un team di studiosi, però M. Gimbutas è stata quella che ha rimesso insieme tutto questo, quindi è una figura molto, molto importante. Aveva visto che quello che emergeva da tutta questa arte e da tutti questi utensili era smisuratamente connesso al femminile e che queste popolazioni dedicavano moltissimo all'arte, all'espressione del sacro eseguivano tutto con grande cura, raffinatezza e capacità. Questa focalizzazione per l'antenata primordiale datrice di vita e di morte, vista come forma di unità e

continuità con la natura, esprimeva un sistema sociale che ruotava attorno alla figura materna del clan. Chiaramente questa visione destabilizzava totalmente la concezione della storia e della cultura a cui si era abituati, soprattutto in ambito accademico per cui ci furono moltissimi oppositori che definirono la visione di M. Gimbutas come un mito femminista, tanto che tutt'ora l'archeologia bypassa le sue ricerche, soprattutto quando altre studioshe cominciarono a parlare di civiltà e di culture matrifocali. Altri invece sostenevano che queste società erano matriarcali. Il termine matriarcale, in questi anni non ha goduto di recezioni positive, perché per automatismo matriarcale diventa lo specchio di patriarcale e quindi le donne comandano, le madri sono castranti, le isteriche sottomettono gli uomini, insomma il matriarcato non esiste.

Io ho una formazione universitaria in antropologia e posso dirvi che in tutti questi anni, prima di iniziare questi studi, di matriarcato non ne avevo sentito parlare perché, secondo l'antropologia occidentale, raccontata dagli uomini, esistono società in cui c'è la matrilinearità, quindi la discendenza per via materna, raramente si parla di matrilocità e poliandria, non esistono le società dove le donne comandano, secondo gli antropologi ma il punto è proprio questo. Matriarcato non vuol dire ginocrazia come aveva inteso Bakhofen, pioniera occidentale, che nell'800 ha coniato questo termine e nemmeno vuol dire sessualità promiscua come è stato banalizzato da altri studiosi. Il termine matriarcato è stato per molto tempo un termine problematico e io stessa come ricercatrice, sono stata restia ad usarlo per parecchio tempo, finché ad un certo punto mi sono detta, perché non facciamo un convegno ed invitiamo alcune persone che vivono in queste società e gli studiosi/i che si occupano di questi temi? Così con altre amiche ci siamo date da fare per raccogliere fondi e nel 2012 abbiamo organizzato il primo convegno "Culture Indigene di pace", che aveva come sottotitolo "Donne e uomini oltre il conflitto" ed in questo primo evento Francesca Rosati Freeman ha portato in Italia due donne del popolo Moso della Cina e abbiamo invitato altre donne Coesan, popolazione dell'Africa del sud, Peggy Reeves Sanday, antropologa che si è occupata dei Minangkabau di Sumatra e Heide Goettner-Abendroth che è la madre dei moderni studi matriarcali.

La società dei Moso è la società matriarcale che meglio si è conservata dagli altri influssi culturali e sono famosi perché non praticano il matrimonio. Abitano nello Yunnan al confine col Tibet, sono un gruppo di 50.000 persone, una minoranza etnica cinese, sulle pendici dell'Himalaya a 2700 metri, intorno al lago Lugu, che considerano come loro madre. L'usanza di questo popolo è appunto l'assenza del matrimonio. La vita ruota attorno al clan materno, dove c'è la figura della Dabu, la donna più anziana, che tiene le redini di tutta la famiglia. Le donne moso incontrano i loro amanti di notte, in una stanza che viene loro affidata durante l'adolescenza e al mattino gli uomini ritornano nella loro casa materna. I figli crescono con mamme, nonne, zie. I padri possono avere una relazione affettiva con loro ma dal punto di vista economico se ne occupano gli zii materni quindi i fratelli della madre. Secondo i Moso la coppia non è una struttura abbastanza stabile per

offrire una famiglia ai bambini. In questa società si ripudia totalmente la gelosia e la violenza e si è consapevoli che un amore può finire ma non avendo nel loro immaginario la coppia come centro ideale della collettività, le donne e gli uomini moso possono vivere una relazione ventennale tanto quanto una di tre giorni, senza che questo incida sul loro quotidiano e sulle persone che hanno intorno quindi in maniera distruttiva come capita spesso qui in Occidente. Mi ricordo che Ake a 30 anni era già considerata una dabu, cioè un pilastro della sua famiglia e non perché fosse considerata anziana ma perché la dabu era la donna che possedeva più qualità, più forza e senso di responsabilità. Non necessariamente la primogenita della famiglia diventa dabu; sono le qualità che fanno la scelta familiare, quindi bisogna avere saggezza per guidare la famiglia, bisogna spartire i beni in modo equo ed essere disposte a lavorare molto di più delle altre persone. Molto interessante è che per le Moso, le mansioni domestiche vengono condivise con tutti i membri della famiglia, quindi con uomini e donne. Mi ricordo che Francesca ci ha mostrato, nelle sue diapositive, uomini che stendevano il bucato, portavano i bambini legati sulla schiena, lavavano i piatti. Le donne oltre alla casa invece gestiscono ristoranti, negozi, portano i turisti in barca, quindi esiste in questa società una completa cooperazione. Le decisioni vengono prese insieme anche se è poi la dabu ad avere l'ultima parola e non si agisce mai per imposizione. Ricordo anche che ci raccontava che le relazioni esterne alla famiglia, quelle più in ambito politico venivano gestite dagli uomini. Questo non perché le donne non fossero considerate adatte o non potessero a livello sociale ma perché la mole di lavoro di una dabu era molto impegnativa e quindi lei diceva che per le donne era più importante occuparsi della famiglia più che delle relazioni esterne. Però se una donna decideva di fare questa cosa era libera di farlo. I Moso hanno incontrato il buddismo alla fine del 1200 ma hanno avviato un sincretismo con la loro più antica religione che aveva al centro il culto della natura, considerata come madre. Le donne praticano il culto delle antenate e si occupano di officiare le cerimonie del passaggio all'età adulta e altri tipi di cerimonie connesse alle donne. Spesso nelle immagini moso si vedono queste dabu che girano intorno alle stupa, fanno le preghiere e spesso sono le donne a praticare il culto, mentre, visto che la religione ufficiale è buddista i lama sono uomini.

(Dal video) "La società moso è una società matriarcale, portiamo tutti il cognome della madre, la violenza è estranea alla nostra cultura, probabilmente dipende dall'educazione ricevuta sin da piccoli. Forse il problema più importante è proprio questo, quello legato all'atmosfera familiare, al comportamento delle famiglie e agli insegnamenti ricevuti. Perché mai bisogna picchiare o uccidere una donna? E' davvero incomprensibile inaccettabile. Da noi la violenza non esiste, non c'è gelosia tra uomini e donne, il nostro tipo di unione è molto libero e aperto, è qui in questo contesto sociale che voglio vivere. Per noi le madri sono le radici, il mistero che ci ha dato la vita, sia il nostro lago, che chiamiamo madre e la nostra montagna che chiamiamo dea madre, hanno tutti nomi femminili, questo spiega perché, nella

nostra cultura, le donne abbiano un ruolo così rilevante. Desidererei dire a tutti gli uomini di rispettare le donne, di capirle. Le donne vanno amate e rispettate.”

Un'altra società matriarcale sono i Minangkabau, che è il gruppo matriarcale più numeroso al mondo, circa 8.000.000 di persone in Indonesia: 4.000.000 nella parte occidentale dell'isola di Sumatra, mentre gli altri 4.000.000 sono sparsi in altre parti dell'Indonesia e anche in Malesia.

Peggy Reeves Sanday, antropologa americana, insegnante presso l'università di Philadelphia, autrice di "Donne al centro", è la maggiore studiosa di questa etnia; si è recata per 30 anni presso i Minangkabau. Mentre era lì, una delle nuove nate della famiglia in cui stava, è stata chiamata come lei: Peggy. Raccontava che qui la madre è vista come il principio e visto che a tutti gli inizi viene accordato un gran rispetto: la prima delle antenate, la prima montagna, la prima canzone ecc... Tutto ciò che viene prima viene associato con la crescita della natura per cui vedono un parallelismo tra la crescita del mondo naturale e la crescita della vita umana. Questa valenza simbolica dell'inizio accorda alle madri e in particolare alle anziane una posizione privilegiata, ponendole come centro sociale ed economico della vita quotidiana delle attività rituali. A differenza dei Moso qui esiste il matrimonio che viene chiamato "visit marriage" cioè matrimonio di visita; gli uomini si muovono dalla casa materna e quella della sposa, mentre la sposa rimane all'interno del clan materno, sono matrilineare, matrifocali. Tutte le anziane vengono chiamate "Bundo Kanduan" e Bundo Kanduan è il nome della regina mitica di questo popolo.

(Dal video) La sposa è accompagnata da donne che portano offerte e le bimbe e le donne portano un copricapo. Il mito di stato dei Minangkabau narra come la Bundo Kanduan, la regina e i suoi figli hanno difeso la reggia matrilineare, che loro chiamano Adat, la legge della madre. La regina assegna a questo sistema di discendenza una sorta di status divino a cui uomini e donne sentono di appartenere e lavorano a sostegno. Il cuore della vita minangkabau è posto sull'unione con la madre invece che sulla separazione dalla madre, di cui è piena la nostra psicologia occidentale. Lo status di madre però è molto interessante perché, all'interno delle società matriarcali, viene esteso a tutte le donne della discendenza materna, anche alle donne che non hanno figli ma che si trovano in età fertile, tutte sono considerate madri e gli uomini hanno un ruolo molto importante di riferimento in quanto zii, cioè fratelli delle madri. Una cosa che mi colpì molto di Peggy fu quando lei parlava dell'importanza dei proverbi di questo popolo. Ci aveva portato due esempi molto belli rispetto a quella che era la loro visione del mondo. Il primo proverbio era: Bundo Kanduan, la nostra stessa madre è la farfalla dell'abitazione tradizionale, è colei che detiene la cassa degli abiti e dei gioielli, lei è il centro dove i fili della pesca si incontrano. Analizzando questi simboli, la farfalla è l'accoglienza, la bellezza, lo splendore. I Minangkabau chiamano farfalla una persona quando entra in casa ed è importante per loro: la definiscono "farfalla". Colei che detiene le chiavi della cassa indica che sono le donne a tenere le chiavi della ricchezza di famiglia. Lei è il centro dove i fili della pesca si incontrano, significa che sono le donne il centro della vita sociale nelle relazioni fra i clan. Il secondo proverbio

diceva: "lei è l'elegante splendore del villaggio, lei è sovrana nella sua dignità, lei è la molto onorata, è colei a cui ci rivolgiamo per tutti i nostri problemi, è colei che riceve i nostri ultimi desideri prima di morire. Lei è sovrana nella sua divinità, illustra il ruolo della Bundo Kanduan, il modo che esprime la sua sovranità nelle relazioni sociali orientate alla gentilezza e all'armonia. Non utilizzano mai metafore di potere gerarchico perché questo non appartiene loro ma parlano di dignità. Lei è la molto onorata; ciò implica anche che non esiste la violenza sulle donne, questa è una cosa sconosciuta qui. Se un uomo manca di rispetto a una donna, viene rispedito a casa di sua madre e quando una donna vuole separarsi da suo marito, prende le sue scarpe e le mette fuori, quello è il segnale che ha capito cosa deve fare e nessuno protesta. Le loro case hanno il tetto molto particolare che rispecchia una visione mitologica, hanno infatti le punte all'insù che rappresentano le corna del bufalo che è il loro animale sacro. Si racconta che in uno scontro contro i Giavanesi, che volevano occupare il territorio dei Minangkabau, avevano organizzato uno scontro fra bufali e i Giavanesi avevano scelto un grosso bufalo forte, imponente, mentre i Minangkabau un bufalo piccolino e in più l'avevano affamato per due mesi. Quando il grosso bufalo si è trovato vicino il cucciolo non ha reagito e si è lasciato avvicinare dal piccolo. Ma i Minangkabau prevedendo questo, avevano legato un corno tagliente al piccolo bufalo e quando il piccolo bufalo è andato a cercare di ciucciare il latte, ha tagliato i genitali al grosso bufalo e così i Minangkabau hanno vinto lo scontro. Minangkabau significa infatti: bufalo vittorioso. Questo simbolo del bufalo si trova in po' dappertutto, sia nelle case e sia nei copricapo. La Bundokanduan è la loro regina madre che ha lo stesso copricapo con le punte in su, si trova di fronte ad una centrale elettrica, ha in mano una coppa, è la coppa rituale che adoperano durante i loro riti e hanno disegnato addirittura il simbolo dell'energia elettrica sulla coppa. E' simpatica questa commistione fra simboli antichi e moderni

L'altro aspetto dei Minangkabau è che loro hanno sincretizzato animismo e islam. L'islam si è diffuso in questi territori intorno al XVI secolo. C'è un proverbio minangkabau che dice: l'Adat, la legge materna matriarcale si basa sull'Islam e l'Islam sull'Adat, come dire che loro hanno optato per un riconoscimento dell'Islam. E' difficile pensare che esista una società matriarcale che abbia potuto inglobare l'Islam, però dobbiamo tener conto che la maggior parte di noi conosce l'Islam attraverso lo strumento mediatico e siamo abituati a mettere l'accento sulla parte integralista di questa religione. Le società matriarcali sono società morbide, fluide, dove le modalità di relazione con l'alterità non si fondano sullo scontro ma da un certo lasciarsi attraversare dall'altro, senza perdere la propria identità. Come è successo per i Moso quando sono passati attraverso la dittatura maoista, che li obbligava al matrimonio. Con Mao, i Cinesi, per convincere i Moso a cambiare le loro abitudini, cercavano di farli sposare e cosa facevano? Si appostavano di notte per aspettare gli amanti che uscivano dalla casa della donna per coglierli in flagrante e obbligarli poi a sposare quella donna con cui si erano incontrati e questi sono strati in effetti obbligati a sposarsi. Peggy Reeves ci raccontava che sua

nonna era stata una donna sposata, cioè c'è stata una generazione di donne moso che sono state sposate, lei diceva: si sono arrese però poi facevano secondo le loro abitudini. Cioè dopo un po' si sono arresi al fatto che la nostra cultura è più importante. Strano meccanismo di popoli matriarcali che riescono a passare senza scontro anche attraverso prove dure. Da qui prendo lo spunto per citare il concetto panafricano di Lubuntu, che secondo un'altra nostra ospite che si chiama Bernadette Muthien, una delle poche studiose indigene al mondo, per metà indiana e per metà di origine Coesan, popolo egualitario, in realtà era un concetto di derivazione matriarcale africano particolarmente radicato nella società Boscimane. Lubuntu significa: io sono perché appartengo, diverso da io penso dunque io sono. Vediamo che queste società, utilizzando uno sguardo sul mondo fondato sull'appartenenza l'uno all'altro e su quella cosmica, alla terra, quindi alle creature, animali, vegetali, minerali; sviluppano dei meccanismi sociali di accettazione dell'alterità maggiore di altri tipi di società. Quindi Bernadette come attivista indigena femminista rinforzava questa visione con il verbo rimatizzare; lei sostiene che noi donne di questo mondo condividiamo con i popoli indigeni il bisogno di decolonizzare le nostre menti dal patriarcato e parla quindi di rimatizzare la realtà cioè un invito a tornare alla madre terra, alla parentela originaria che vede uomini e donne intrecciarsi in quella rete simbolica femminile, che si nutre di equilibrio fra gli elementi naturali e che si fonda sulla fiducia, sul dono, la cooperazione, sulla condivisione dei beni, sulla spiritualità e sulla compassione nella sua concezione buddista.

Dopo aver visto in sintesi alcuni esempi viventi di queste società matriarcali, andiamo alla radice, cioè se io sono qui, se abbiamo organizzato tutti questi convegni, se abbiamo materiali di ispirazione per immaginare una società diversa da quella in cui siamo immersi è grazie a Heide Goettner Abendroth, una filosofa tedesca. Heide ha ridefinito e ripensato gli studi sulle società matriarcali e ha fondato la scienza dei moderni studi matriarcali, utilizzando accezioni moderne e per sancire una linea tra una visione più equa che rende più giustizia a questo tipo di cultura rispetto a tutti gli studi del passato che facevano coincidere matriarcato con ginocrazia, quindi matriarcato, dominio delle donne. Heide dice "no", non è questo, il matriarcato non è lo specchio del patriarcato. Cioè se la società patriarcale ha nel suo DNA un sistema, un modello dominatore, necrofilo, violento, distruttivo, si pensa comunemente che la società matriarcale non possa che essere un ribaltamento in cui per *par condicio* siano le donne a dominare. Invece la studiosa ritiene che l'Arkhe contenuto nel matriarcato, cioè nell'etimologia della parola, possa avere due significati: quello che si riferisce a forza che domina o quello che si riferisce a principio e in questo caso le società che abbiamo avuto modo di conoscere come esempi viventi, dimostrano che quell'arkhe non è dominio ma principio cioè: matriarcato, in principio le madri, che poi è il bellissimo concetto di Bundo Kandua, che ho citato prima. Quindi tenendo conto che non esiste il matriarcato ma esistono i matriarcati, quindi una pluralità di culture in differenti aree geografiche, tutte queste culture condividono tra di loro alcune caratteristiche

che l'Abendroth ha cercato di sistematizzare in alcuni punti. Sul livello economico sono società che creano un'economia bilanciata; le donne gestiscono i beni più importanti e li distribuiscono cercando sempre la mutualità economica quindi i beni vengono intesi anche come doni e il dono è alla base dell'economia. Citando i doni non possiamo non parlare di Genevieve Vaughan, che tra l'altro è un pilastro dell'economia del dono, in accezione matriarcale, perché ci sono altri studiosi che parlano di dono ma non in questa accezione ed è stata lei insieme ad Heide che ha organizzato istituito il primo convegno su queste tematiche. Quindi non è l'accumulo di beni che viene premiato nelle società matriarcali ma chi dona di più, spesso attraverso le feste e in momenti di ritualità collettiva. La terra e le case appartengono al clan e non c'è la proprietà privata. Al livello sociale sono società non gerarchiche orizzontali e di parentela matrilineare, le madri sono tutte le donne in età fertile, indipendentemente dal fatto che abbiano generato una creatura e se non si hanno figlie e figli, ci si prende cura dei nipoti. Gli uomini assumono un ruolo paterno verso i figli e le figlie della sorella di cui si occupano affettivamente ed economicamente. Spesso hanno rapporti con i figli di sangue, i propri, ma solo di tipo affettivo. Le relazioni fra uomo e donna sono fluide, la sessualità è libera, anziane e anziani sono tenuti in altissima considerazione. A livello politico si basano sul consenso sia a livello di clan che a livello di consiglio del villaggio, ci sono anche dei consigli regionali con dei delegati che sono mandati in qualità di portatori di comunicazioni ma non possono prendere decisioni, queste vengono prese all'interno del clan dove le donne più anziane gestiscono i processi di confronto e stabiliscono quale sia la decisione presa dal gruppo. A livello culturale e religioso, tutto il mondo è considerato sacro; ha origine da un'antenata primordiale o dea ed è improntato ad una spiritualità femminile e alla devozione verso la natura intesa come madre. Esiste uno spiccato culto delle antenate/i del clan e questo le connette, dal mio punto di vista, alla visione sciamanica femminile. Non c'è una visione dualistica del mondo e della morale e tutto nella vita fa parte di un sistema simbolico spirituale. Quindi senza cadere in grossi generalismi, possiamo mantenere questi punti come i pilastri di una cultura matriarcale e li possiamo utilizzarli per immaginare una società diversa? Questa è una domanda che noi ci siamo poste e a cui abbiamo cercato di dare delle risposte nei diversi ambiti culturali, economici, educativi e spirituali.

(Trascrizione non rivista dall'autrice)

# CANTIERE CIPAX 2014 - 2015

in collaborazione con  
Adista, CdB San Paolo, Confronti, Figli di Abramo - amici per la pace, FUCI,  
Informazione equa e solidale, Osservatorio per il dialogo laico-interreligioso, Pax Christi

*Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro*

## IL PROSSIMO INCONTRO:

GIOVEDI' 12 MARZO 2015

### **"TANTE FEDI: E LA PACE?"**

Tavola rotonda con esponenti delle religioni del mondo

Sede degli incontri:  
**Salone della Comunità di San Paolo**  
**Via Ostiense 152/B - Roma**

[www.cipax-roma.it](http://www.cipax-roma.it)

  
otto  
per  
8mille  
CHIESA VALDESE  
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

**IL CANTIERE CIPAX 2014-2015 E' REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DELL'OTTO PER MILLE DELLA TAVOLA VALDESE**